

La coscienza perversa

Giuseppe Maffei, Lucca

La lettura di un testo letterario può essere condotta secondo diverse metodologie e sostanzialmente può essere privilegiato lo studio del rapporto tra lo scrittore e l'opera (il problema della creatività) oppure, prescindendo dallo scrittore, il testo stesso in quanto tale. Io non mi occupo professionalmente di studi di testi letterari e così la mia formazione mi porta direttamente verso questo secondo tipo di impostazione per il fatto che trovo veramente difficile pensare di comprendere ciò che accade ad uno scrittore nella composizione della sua opera senza che lui partecipi alla scoperta degli eventuali contenuti latenti che la sua opera potrebbe rivelare. Nel lavoro analitico clinico si sviluppa come una sorta di profondo rispetto per le resistenze degli analizzandi; il lavoro si fa in due e forse solo così potrebbe essere indagata la relazione dell'autore con l'opera. Nei lavori <« in assenza » non si può non dare che poca importanza ai meccanismi invisibili (la trasformazione nel contrario ed il rivolgimento contro la propria persona) ed allora la comprensione analitica diviene pressoché impossibile. Il testo invece è in qualche modo offerto dall'autore e così non mi sembrano esistere dubbi sulla legittimità di un suo

esame. Il privilegiamento dello studio del testo è stato in questo caso necessitato anche dal fatto di non conoscere l'opera e la vita di Andréev.

Una volta scelto di privilegiare l'analisi del testo esistono però altre opzioni da compiere ed in particolare quella tra un'analisi del linguaggio ed una dei contenuti del linguaggio stesso. Dalla pubblicazione della « Lettura freudiana della Fedra » di F. Orlando in poi è molto difficile parlare di un testo letterario senza sottoporlo ad un'analisi attenta del linguaggio che lo costituisce. Il testo può essere esaminato con questo metodo come un analizzando con le sue associazioni. Comunque anche in questo caso la non conoscenza della lingua russa rendeva impossibile una lettura secondo questa modalità. Anche da questo punto di vista è stata così necessaria la scelta di una lettura contenutistica. Posto il problema in questi termini la questione diviene allora quella di che cosa io possa dire come analista, di quelli che sono i contenuti manifesti del testo letterario. E più in particolare permette al testo di evidenziare dei contenuti latenti, per la rivelazione dei quali può essere utile la mia preparazione psicoanalitica? Postomi in questo angolo visuale, il testo è divenuto perciò per me come una sorta di analizzando e sono stato libero di reagire a lui come reagisco ad un analizzando, dando cioè spazio alle fantasie che il testo mi suscitava. Il tipo di lettura derivato da questo approccio non può essere allora che molto soggettivo. Voglio dire che la lettura psicoanalitica è sempre molto soggettiva e molto connessa alla fase di sviluppo in cui l'analista si trova. Io credo che la psicoanalisi sia scienza, ma una scienza particolare, una scienza della soggettività, non dell'oggettività ed è per questo che il suo statuto di scienza è così difficile da definire.

Libero di muovermi come sono abituato a fare descriverò allora la prima lettura come una prima seduta ed arriverò successivamente a quella lettura che mi appare oggi più interessante. Durante la prima lettura sono stato preso dal livello più manifesto che appare nello scritto e sono stato trasci-

nato dalla questione che Kèržencev pone: sono o no pazzo?, domanda che egli pone a se stesso, ma anche, con chiaro atteggiamento di sfida agli psichiatri che nel racconto devono giudicarlo. La prima fantasia che ho sviluppato durante la lettura è stata così quella di essere io uno di questi psichiatri. Evidentemente, la lettura aveva suscitato in me non solo un moto di simpatia per Kèržencev, ma anche un vissuto di solidarietà con i supposti colleghi. La loro compagnia era, nella mia mente, ad un tempo gradita e sgradita ed in particolare questa ambivalenza era molto forte nei riguardi di quegli psichiatri, citati in una prefazione, che si riunirono a Mosca per discutere il caso di Kèržencev. La loro compagnia era gradita perché questi psichiatri, nella mia fantasia, appartenevano ad un'epoca mitica, potevano avere ricevuto le prime influenze di Vienna e Zurigo, potevano essersi trovati in un conflitto difficile tra la loro preparazione e le « novità » che all'inizio del secolo ponevano in discussione le certezze anteriori; sgradita perché mi sembrava che si fossero lasciati prendere da un problema che, profondamente, li ridicolizzava; era Kèržencev che, di fronte ai periti, teneva in mano il gioco ed invece tutta la mia professionalità consiste nel non prestarsi a questo, devo capire la sofferenza, ma non lasciarmi strumentalizzare. Kèržencev riusciva invece nel testo ad indurre gli psichiatri in difficoltà e pensavo che anche Andrèev era riuscito a manovrare degli psichiatri, senza consultarli ed inviando da loro un suo personaggio letterario; nella mia fantasia nessun psichiatra russo, nella riunione dedicata al caso, aveva inoltre detto quello che oggi io avrei potuto dire e cioè che c'era da esaminare se un testo era pazzo o no, non se un personaggio del testo lo era. Partecipe a quella riunione, avrei lanciato il problema: possiamo giudicare la pazzia di un testo? Con conseguenze che non arrivavo ad immaginare, ma che mi sembravano perlomeno altrettanto divertenti delle questioni che Andrèev-Kèržencev riuscivano ad imporre. Nella prima lettura reagii così con un desiderio di non lasciarmi strumentalizzare e volli al-

lora ascoltare più a fondo l'inquietudine derivantemi dalla relazione fantasmatica che avevo stabilito con i colleghi russi dell'epoca; capii che la questione che mi interrogava era quella se oggi, io, dopo tanti anni, avrei saputo davvero qualcosa di più dei colleghi di allora. La psichiatria è avanzata? Volevo a tutti i costi rispondere di sì, ma poi non trovavo ragioni precise per le quali potessi affermarlo con sicurezza; avvertivo comunque che molte cose erano sicuramente cambiate da allora. In primo luogo avrei potuto spiegare oggi a Kèržencev che il rapporto tra follia e salute mentale è un rapporto non « sostanziale », come lui lo pone; gli avrei spiegato che ormai normalità e pazzia non sono stati contrapposti e che, al limite, sono solo nomi che noi diamo a diversi stati del nostro esistere, che non hanno però alcuna sostanzialità in sé; sono nomi che altri danno a nostri stati di esistenza, non cose in sé di cui possiamo essere certi. L'uomo moderno, avrei spiegato a Kèržencev ha ormai capito questo, ha ormai ben elaborato che pazzia e normalità non sono così contrapposti come lui voleva imporre, lo, poi pensavo, non avrei mai accettato di essere nominato perito in un processo del genere; se lo avessi accettato lo avrei accettato in quanto convinto sostenitore delle norme vigenti del tempo ed allora, da quel punto di vista, non avrei avuto alcuna difficoltà ad esprimere un parere su di lui, ma solo dopo avergli fatto ben comprendere che il giudizio di normalità e follia era un giudizio in cui lui non c'entrava, lui non avrebbe potuto sapere da me se era pazzo o no, ma solo se le norme del tutto soggettive, storiche, particolari di quel tempo lo consideravano al di fuori o al di dentro di sé. Avrei parlato a lui da assoluto relativista ed amorale con la stessa spregiudicatezza del suo pensiero, non accettando assolutamente che solo lui si ponesse in tali posizioni; da giudice gli avrei inoltre detto che la mia condanna sarebbe consistita nel fare scegliere a lui, tra manicomio e lavori forzati. Avrei accettato la sua proposta perché fatta da lui, avrei considerato con grande attenzione quello che lui proponeva, perché

mi sarebbe sembrato giusto rimandargli indietro il problema che lui poneva. In questa prima lettura mi posi quindi prevalentemente il problema dei rapporti tra Kèržencev e gli psichiatri. Nel lavoro analitico si dà molta attenzione a ciò che viene descritto come esterno all'individuo, perché spesso, in ciò che viene descritto come esterno si trovano gli elementi rimossi e proiettati più importanti della psiche del soggetto esaminato. Mi colpì cioè subito questa sostanziale dipendenza di Kèržencev dagli psichiatri, questa dipendenza sul piano reale, come se Kèržencev avesse potuto-voluto regredire ad un rapporto in cui sono gli altri ad essere i « grandi ». Gli psichiatri mi apparivano come figure del suo mondo interno ed esattamente come i garanti per lui del suo livello di partecipazione sociale. Kèržencev non era stato garante di se stesso ed aveva avuto allora necessità, appunto, degli psichiatri. Quando formulavo questi pensieri, avvertivo anche che questo rinviare a Kèržencev il problema, aveva una sfumatura « sadica ». Le letture successive non ebbero l'impatto emotivo della prima e si accompagnarono ad una serie di interpretazioni banali del testo, interpretazioni che avvertivo di maniera ed un po' stupide. E questo capita in analisi, che nella prima seduta si capisca molto e successivamente meno. Era chiaro che il rapporto a tre poteva essere considerato come una ripetizione dell'Edipo, era chiaro che Savèlov era una figura di ombra di Kèržencev, era chiaro che Maša era una figura di anima, era chiaro che Tatjana Nikolaevna aveva capito le intenzioni omicide di Kèržencev e che non si era molto affaticata per impedire l'omicidio, che appunto poteva essere considerata come una madre che spingeva il figlio inconsciamente verso il parricidio. Mi sembrò cioè centrale il fatto che Tatjana Nikolaevna non spiegasse niente a Kèržencev del suo amore per il marito, mettendolo di fronte esclusivamente ad un « lo amo » che non poteva che rinforzare in lui fantasie di un bambino di fronte ad una coppia genitoriale, misteriosamente e stranamente felice. Mi immaginavo che sarebbe bastato che lei si esponesse di più, che dicesse di più del

perché del suo rifiuto e della preferenza per il marito che Kèržencev avrebbe potuto iniziare a pensare con lei e non trovarsi solo con il proprio pensiero. Ma, pensando queste cose, mi sentivo un analista scolastico, il testo non mi interrogava a questo livello; pensando queste cose, mi sembrava di pensare in un modo poco soggettivo ed analitico. L'interpretazione, nel lavoro analitico, non può essere « oggettiva »; si tratta piuttosto di passare dal parlare del presente al presente del parlare. Non si può far pensare la teoria al posto della nostra mente;

se è la teoria a pensare, l'esperienza viene incasellata non capita. Kèržencev faceva di tutto per avere un proprio pensiero; mi sembrava giusto risponder-gli di più col mio pensiero che con le mie teorie. In analisi, l'analista è abituato ad aspettare molto in attesa dell'interpretazione e della costruzione giusta. Il tempo di questa relazione si avvicinava ed io mi sentivo un po' pressato. Il testo continuava piuttosto a produrre varie risposte che non si concretizzavano in una risposta soddisfacente. Il testo evoca, come l'uomo, risposte infinite e non può essere catturato in una interpretazione: è interminabile l'analisi di un uomo come è interminabile l'analisi di un testo; la scienza psicoanalitica ha a che fare con problemi di questo tipo, l'interpretazione si fa sempre nella posteriorità, nell'*après coup* ed è questo il motivo per cui non può arrestarsi. Il fatto che l'interpretazione continui ad esercitarsi è comunque la prova che un testo è ancora vivo; ma può esistere un testo morto?

Esporrò così l'ultima delle « costruzioni » cui sono arrivato. Mi sembra oggi che la chiave di volta del racconto sia il momento in cui, dopo l'omicidio ben riuscito, al culmine del successo dell'opera tanto abilmente preparata ad un tratto viene in mente a Kèržencev « un'idea nuova che possedeva però tutte le qualità delle idee elaborate dal mio pensiero, e cioè la chiarezza, la precisione e la semplicità. Quell'idea mi entrò in testa con pigra indolenza e ci rimase. Eccola qui espressa in terza persona, così come — chissà perché — mi si era presentata: Può

darsi benissimo che il dottor Kèržencev sia effettivamente pazzo. Forse lui crede di fingere, ma in realtà è pazzo. È pazzo anche in questo momento ». Credo che sarebbe molto interessante per chi studia Andrèev sapere come egli sia arrivato ad una conoscenza così precisa di come avvenga l'inizio di alcune psicosi. Per letture, per esperienze proprie, di amici? Il fenomeno su cui è stato in particolare Lacan a richiamare l'attenzione, è certo molto importante nella teoria sulle psicosi. Il fenomeno in sé è molto frequente nella clinica ed appunto di assai complessa spiegazione. Mi raccontava in questi giorni un giovane psicotico che il padre, quando lui aveva 15 anni e faceva chiasso e litigava con i suoi gli diceva: Stai attento, chissà cosa diranno i vicini di casa. E lui non si preoccupava molto, dice, di quanto il padre diceva, finché un giorno una voce interna gli disse: Francesco ed il padre sono matti!, appunto in terza persona.

Vedersi dall'esterno non è facile ed oggi sappiamo che la psicosi ha molto a che fare col tentativo di evitare il vedersi dall'esterno. Lo psicotico tenta infatti di sostituire completamente il proprio punto di vista o quello della figura con cui ha vissuto in simbiosi a quello che è il punto di vista oggettivo cui pure aderisce. Lo psicotico tenta cioè spesso la via della soggettività assoluta: Kèržencev è, da questo punto di vista, particolarmente interessante. Ama il suo pensiero al di là, al di sopra di ogni cosa;

cerca di far tutto col proprio pensiero e nega ogni importanza alla propria affettività. Il suo pensiero lo vuole atemporale, solido, puro, esatto e gli altri, quelli che non lo hanno così puro, sono dei sottouomini, anche Savèlov è persona spregevole perché usa il pensiero a fini inferiori, a fini non degni dell'attività pensante dell'uomo.

Ma la verità ha i suoi diritti: tutto dimostra che il solo pensiero non basta a risolvere i problemi dell'uomo; c'è una verità che gli occhi, gli orecchi, il pensiero dicono e che non può essere negata: il mondo è complesso e non riducibile all'unità. Colui che instaura la dimensione della complessità nel-

l'infanzia dell'uomo è il padre. Il bambino può pensare molto potente se stesso nel rapporto duale con la madre. Tutto può avere una corrispondenza punto punto tra le due attività psichiche in presenza, ma sullo sfondo, qualcuno (il padre?), dice: « Voi siete una madre ed un figlio! Non sareste potuti esistere come tali senza di me, come tutti noi non saremmo potuti esistere come tali senza tutto ciò che ci circonda ed in cui siamo inseriti ». Credo che sia molto difficile per chi non ha conoscenza del mondo delle psicosi comprendere a fondo ciò che vado dicendo, la passione con cui certi psicotici fanno di tutto per evitare di confrontarsi con la semplice verità prima detta. E la formula magica di Lacan: ciò che è precluso torna nel reale, non fa che dire quanto accade a Kèržencev: quel pensiero che lui non ha voluto pensare, che cioè dal punto di vista non degli stupidi, ma del padre, che ha istituito un patto, chi uccide è pazzo, perché lede appunto una norma fondamentale dello stesso « patto », questi pensieri che lui ha voluto mettere da parte, ad ogni costo, gli ritornano sotto forma di pensieri che gli si presentano da sé, pensati senza che lui lo voglia. Nella psicosi vera e propria compaiono più spesso come allucinazioni, qui Andrèev li fa comparire appunto come pensieri autopensati. Si potrebbe formulare il problema anche in termini bioniani: il pensiero ha a che fare con l'assenza degli oggetti pensati. Non può mai restituire la pienezza degli oggetti perduti. Il pensiero è diverso dalla cosa. Proprio per questa sua diversità dalla cosa, può però cercare di riprendere la consistenza della cosa stessa. L'assenza della cosa è espulsa dalla psiche degli psicotici e può vagare lontana dalla loro psiche finché, impazzita, può trovare spazio, come elemento non elaborato e pertanto fonte di pazzia, in frasi fredde pronunciate in terza persona. Il lui, il loro, il lei escludono definitivamente e per sempre la relazione del tu, la relazione potente ed armoniosa che può esistere tra due Tu. L'intervallo tra i Tu è la dimensione terza: Kèržencev tenta di eliminarla ma essa ritorna e lo condanna durante il ricovero alla disperazione. Gli

urli che tanto lo tormentano, non saranno così gli urli di chi cerca una dimensione paterna, qualcuno capace di rispondere ai suoi interrogativi? Il lavoro forzato potrebbe in qualche modo simbolico restaurare una dimensione materna. Non c'è speranza altro che in un'ignota sorgente di vita. Kèržencev avrebbe avuto probabilmente bisogno di una madre che avesse conosciuto l'importanza del padre.

Vorrei chiudere qui, ricordando però un accenno che ho fatto dicendo le fantasie occorsemi durante la prima lettura; quando fantastica di dire a Kèržencev di decidere lui per quanto riguarda la condanna, avvertii che ero sadico nei suoi confronti. Quanto ora detto mi fa capire il perché e questa osservazione è anche molto interessante per quanto riguarda la pratica psicoanalitica. La costruzione finale di un lavoro analitico riprende spesso vissuti della prima seduta. Mettendo in luce il rapporto con gli psichiatri, avevo cioè probabilmente avvertito sotteraneamente l'importanza della figura del padre. Rispondendo in quel modo, mi rifiutavo di prendere Kèržencev sulle mie spalle e qualcosa, oscuramente, mi avvertiva che questo rifiuto non era buono nei confronti di Kèržencev stesso.

Il senso latente che sembra comunque emergere dalla mia lettura del testo è in sintesi quello di un desiderio molto forte di una figura paterna.